



I riti della Settimana Santa e del giorno di Pasqua, le scampagnate, le forme di aggregazione e di convivialità della Pasquetta – segnano, in maniera abbastanza “omogenea” il territorio del mezzogiorno e presentano una ricchezza e un’articolazione, che stupiscono anche per la grande capacità organizzativa e per il lungo impegno profuso da intere comunità, soprattutto dai giovani. Più delle feste estive, più dei tanti pellegrinaggi, più delle feste natalizie, il racconto della morte e della rinascita coinvolge e accomuna le diverse comunità, a volte sparse e frammentate, erose e dilatate, vuote o sovrappollate, della regione.

L’attenzione degli studiosi e degli stessi giornalisti, è quasi sempre rivolta, non senza buone ragioni, verso questi riti. Un attento e appassionato conoscitore di questi riti è il Prof. Vito Teti ordinario di Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università della Calabria. I riti della Settimana Santa e della Pasqua si presentano con una ricchezza e una varietà di elementi (religiosi, rituali, sociali, con una forte dimensione teatrale e, a volte, con elementi di “spettacolarizzazione” antichi e recenti) in tutte le regioni del Sud, in Sicilia e in Sardegna. In questa conversazione, però, vorrei spendere più di una parola per segnalare e ricordare quei tanti riti “sconosciuti”, poco “frequentati” e poco “segnalati”, che hanno una dimensione strettamente comunitaria, quasi intima, ma carichi di tensione, di passione, di spirito organizzativo, di partecipazione a volte più “forti” di quelli “pubblicizzati” e inseriti in una sorta di mappa di “turismo religioso” (che peraltro interessa poche persone e quasi sempre studiosi, fotografi, operatori). Non certo per invitare a riti “incontaminati” ed “autentici”, che non esistono, o perché immagino aree da tutelare e magari da sottrarre (o viceversa da sottoporre) allo sguardo esterno, ma al contrario per sottolineare che l’importanza e la centralità di un rito spesso sono il frutto dello sguardo esterno e che noi stessi siamo, comunque, parte dei riti, interni ad essi. L’incontro, lo scambio culturale, gli sguardi esterni non sono irrilevanti per le costruzioni identitarie delle comunità che si pretende di rinchiudere in una sorta di immobilità. I tanti osservatori non si rendono conto che fanno parte di un nuovo rito, di un nuovo folklore, dello spettacolo che pensano di osservare e che invece concorrono a costruire. Gli stessi studiosi, gli antropologi, i fotografi, i cineasti, i giornalisti sono responsabili dell’invenzione di tradizioni, delle modifiche delle feste, della creazione di un neofolklore. In molti riti la presenza di fotografi,

operatori, cineoperatori che si avventano sul congregato o sul “flagellante” (esemplare quanto avviene a Nocera Terinese, a Verbicaro o a Guardia Sanfremondii) hanno modificato la struttura e la morfologia del rito, si sono inseriti in una nuova ritualità, che meriterebbe di essere “osservata” e “indagata”. Per queste ragioni a tali riti bisogna accostarsi con attenzione, in maniera non superficiale, con “partecipazione”, con la consapevolezza che spesso non siamo percepiti, e non siamo, esterni al rito. Nel “guardare” questi ed altri riti, bisognerebbe evitare atteggiamenti di esotismo postmoderno, di fragile e debole concessione a un turismo religioso, sia abbandonare la tentazione di “folklorizzare” i nostri luoghi, riducendone i riti a colore, considerandoli frammenti muti di un mondo scomparso, o elementi di curiosità e, a volte, di una qualche infondata morbosità. Dovremmo interrogarci sul significato che ai riti viene dato da coloro che li vivono e li praticano, individuando i tratti più remoti e lontani (a volte precristiani: si pensi ai “germogli” portati nelle chiese il giovedì santo; altre volte riconducibili ai riti medievali, al periodo della Controriforma, alle influenze spagnole), ma dovremmo essere attenti soprattutto all’attualità, alle forme di invenzione della tradizione e di neofolklore conosciute negli ultimi anni dai nostri paesi, in coincidenza con le nostre trasformazioni sociali, culturali, economiche, antropologiche di una terra sempre incompiuta e alla ricerca di senso. Tutti i riti, che si svolgono nella Calabria (e in altre regioni), nei grandi e nei piccoli centri, quelli più famosi e quelli sconosciuti all’esterno, hanno al centro la “rappresentazione”, la “narrazione”, la “drammatizzazione” di una vicenda “esemplare”. Le processioni del Venerdì o del Sabato Santo, le sacre rappresentazioni della passione e morte di Cristo (che si svolgono in molte località), le processioni, i canti, i riti a lutto (che vedono come protagonisti le confraternite religiose), l’Affruntata del giorno di Pasqua (o Confrunta o Confruntata o Svelata, che interessa numerosi centri grandi e piccoli delle province di Catanzaro, Vibo, Reggio Calabria, in particolare l’area della Piana e il versante jonico) costituiscono un grande ordito letterario, mitico, religioso che vede coinvolte ed impegnate intere comunità, anziani, giovani, donne e anche bambini. Le chiese, le strade, le piazze, i vicoli, i calvari, i cimiteri diventano luoghi densi di “sacralità”, spazi scenici “eccezionali” dove viene recitata, raccontata, rappresentata, teatralizzata – in forme drammatiche – una “vicenda”, antica e sempre attuale (come lo sono la morte e la

# I riti della settimana santa

Intervista a Vito Teti, ordinario di Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università della Calabria

a cura di MARIA TERESA GALATI

vita) nella quale tutti continuano ad identificarsi. Bisogna averla girata in lungo e in largo questa terra, bisogna averla osservata, per anni, nella quotidianità e nelle occasioni rituali, nelle sue immobilità e nelle sue trasformazioni, nelle sue luci e nelle sue ombre, tra “sottoterra e cielo” (come scrive padre Pino Stancari in un suo bel libro) per capire come le sacre rappresentazioni costituiscano un forte elemento di identificazione per donne e uomini che hanno conosciuto esperienze dolorose di distacco, di abbandono, di perdita, di morte. Bisogna amarla, davvero, questa terra, senza che questo impedisca una forte presa di distanza dai suoi vizi e dai suoi difetti, e da coloro che in mille modi la mortificano e la devastano, per capire quanto questi riti pongano domande di presenza, di aggregazione, desiderio di continuare ad esserci delle comunità. Lo studioso inglese, Robert Merton, che negli anni quaranta dell’Ottocento, quando adopera per primo il termine “folk-lore”, pure in un clima romantico e sofferatamente “nostalgico” per un universo in via di scomparsa, ha chiara l’idea della storicità e della mobilità delle culture popolari, di quella che noi chiamiamo sommariamente “identità”. Le feste, le tradizioni, i riti non sono immobili e vanno sempre compresi per la loro carica di memoria e di sentimento dell’appartenenza, ma anche per le vicende che essi ricapitolano (si pensi al legame tra riti di Pasqua e storie di lutti, devastazione, terremoti, riorganizzazione del territorio, emigrazione), ma soprattutto per la loro capacità di parlare oggi, di dire qualcosa “qui ed ora”, in maniera nuova. Nessun rito sarebbe “eseguito” se non raccontasse, rispecchiasse, inventasse la vita nel presente.

Come i riti della Settimana Santa (e non solo) raccontano oggi la vita della regione, che legame intrattengono con il passato, come esprimono la religiosità e il senso dell’appartenenza (o dello sradicamento e della ricerca di “appaesamento”) degli uomini e delle donne di oggi? Cosa affermano ancora oggi, in un contesto, profondamente mutato, le confraternite religiose che per secoli

hanno segnato la vita delle comunità e che ancora oggi organizzano le feste? Cosa suggeriscono, propongono, ricordano sognano le migliaia di giovani che oggi riempiono le feste, vi partecipano da protagonisti, si vestono di congregati e poi, nello stesso tempo, la sera vanno a ballare o a bere la birra, si avventurano in quei “non più luoghi” e “non ancora luoghi”, come le definisce, le nostre comunità? Negli ultimi anni ho osservato, in particolare, i riti della Settimana Santa che si svolgono in paesi quasi vuoti e in abbandono. Dalle marine, dai paesi doppi, dai centri costieri senza un’anima, le popolazioni, ubbidendo a un antico richiamo, insoddisfatti di luoghi che non sono riusciti a rendere domestici e abitabili, salgono nell’antico paese, nel luogo che hanno abbandonato. Sarà difficile non leggere delle analisi e riflessioni, descrizioni sui vattienti di Nocera Torinese (rinvio ai lavori di Franco Ferlaino frutto di ricerche trentennali), ma è utile ricordare che questo ed altri riti dei paesi interni vedono in buona parte come protagonisti che ritornano persone che vivono lungo la marina o in posti lontani. Dalla marina di Badolato gli appartenenti alle tre confraternite del vecchio paese salgono per mettere in atto le loro rappresentazioni, per eseguire canti e preghiere antiche e originali, si aggirano in strade vuote e con case disabitate, riempiono di nuovo il paese, dove ancora vi sono le chiese e il cimitero. L’incontro di domenica tra la Madonna, il Cristo risorto, S. Giovanni (che fa da ambasciatore, correndo da una parte all’altra del paese) avviene in un tripudio di voci e di abbracci, di pianti e di commozione. Un congregato poggia sul mento il lungo stendardo e lo “balla”, al ritmo di tamburi, con grande agilità e con tenacia quasi a voler raccontare il desiderio di tenere in piedi un paese a rischio svuotamento e a voler collegare mondi separati. Anche i complessi riti di S. Andrea, Caulonia, Gioiosa Ionica (e altri paesi dello Ionio e del Tirreno) sono possibili perché la gente sale dalle marine e si impegna in manifestazioni antiche, laboriose, lunghe, che hanno come protagonisti le giovani generazioni che vivono in

posti lontani e che hanno un legame occasionale e, talora, “fantastico” con il paese di origine. A partire dal Giovedì Santo nelle chiese, congregati viene organizzata una sorta di “strategia collettiva del cordoglio”. Con ritualità, che presentano varianti a volte significative, vengono sospesi i simboli della vita: il tabernacolo si vuota; le lampade ad olio si spengono; gli oggetti sacri vengono coperti; le campane non vengono più fatte suonare. “Calano le tenebre” che annunciano un lutto, viene ancora oggi detto nel corso dei riti della confraternita del SS. Crocifisso a S. Nicola da Crissa, che risalgono al XVII secolo, come attestano gli Statuti, che costituiscono un eccezionale testo religioso e culturale. L’espressione viene adoperata anche in senso metaforico o ironico per alludere a un evento doloroso e non gradito. In tutti i paesi dal tardo pomeriggio del Giovedì Santo i fedeli cominciano le visite ai “sepolcri” allestiti e addobbati nelle diverse chiese. Accanto ai “sepolcri” vengono collocati piatti, vasi o altri recipienti nei quali vengono “offerta” i germogli di cereali, soprattutto grano, e legumi, con un colore chiaro, perché non hanno visto la luce del sole. Gli studiosi hanno collegato i germogli ai “giardinetti di Adone”, i vasi nei quali si faceva crescere il grano al buio, in segno di lutto per la morte dell’eroe. Bisogna tuttavia essere cauti nello stabilire continuità con i miti e riti del mondo antico: nella Settimana Santa le funzioni religiose quasi sempre sono costruzioni o invenzioni delle confraternite, che magari riprendono antiche ritualità. Giovedì Santo le confraternite organizzano in molti paesi la rappresentazione dell’Ultima Cena. L’Ultima Cena è anche una rappresentazione teatrale, una “narrazione” che coinvolge tutta la comunità. Dodici giovanetti (o appartenenti a una Confraternita) vestiti da apostoli e Giuda. Il Venerdì e il Sabato viene praticato il “digiuno”, che rientra in una logica di punizione e mortificazione, ma anche di partecipazione al lutto per la morte del Signore. La memoria orale di molte confraternite è segnata da storie di confratelli che riuscivano a fare la “campana”, a non mangiare cioè nelle ore in cui le campane tacevano, o anche di “trasgressori” che raggiavano in qualche modo le prescrizioni liturgiche e le regole confraternali. Il pomeriggio di Venerdì Santo o il Sabato Santo (con la nuova liturgia) in tutte le comunità della Calabria si svolge, con un’infinità di varianti, la processione con il Cristo Morto, generalmente seguito dalla Madonna Addolorata. Nella ritualità del Venerdì Santo una centralità rivestivano la chiamata dell’Heccce Homo e la chiamata della Madonna effettuati dai padri predicatori in presenza di devoti attenti, silenziosi, in preda a commozione. L’altare o il pulpito della chiesa era il centro della scena teatrale. Le chiamate costituivano una sorta di psicodramma comunitario, di drammatizzazione del dolore che dava luogo a vere e proprie scene di pianto, contrizione, con punte parossistiche, dei fedeli. Il predicatore si metteva in gioco con la sua capacità oratoria, la sua mimica, la sua gestualità. L’ingresso dei portanti delle statue, su sollecitazione dell’oratore, costituiva un vero e proprio “coup de theatre” con tanto di pathos e di emozione.

Come si può rendere questa terra “normale” e nello stesso tempo custodirla e rinnovarla con le sue ricchezze (paesaggistiche,

archeologiche, artistiche, immateriali) e le sue peculiarità? E’ possibile questa operazione? Penso di sì. Forse però la “normalità” non dovrebbe consistere nel desiderio di cancellare peculiarità e di standardizzare i comportamenti. La “Calabria normale” non la si proclama con immagini, la si crea con comportamenti credibili. La Calabria normale, forse, non va “normalizzata”, va scoperta, davvero, nelle sue vocazioni, nelle sue profondità, forse nei suoi misteri e nelle sue ombre. Potrebbe essere un modo di dare voce anche a quei giovani, su cui si dice di investire, ma che spesso sono espulsi e ricattati, mentre avrebbero urgenza di trovare un lavoro senza essere scavalcati da portaborse, amici degli amici, clienti. Soltanto questa “Calabria normale” – e non “banalizzata”, non assimilata – potrebbe trovare dentro di sé le risorse originali, e sempre nuove, costruite nei secoli, per mostrarsi con fiducia e speranza a se stessi e agli altri. Abbiamo feste bellissime di Passione e di Resurrezione - la Chiesa calabrese (almeno alcuni suoi autorevoli rappresentanti) si sta impegnando anche a sottrarle alla presenza inquietante degli “ndranghetisti: queste feste e questi riti vanno osservati e valorizzati in maniera non separata dalle risorse culturali, ambientali, paesaggistiche, archeologiche e umane. Bisogna cambiare prospettiva anche nello sguardo: sento di suggerire ai nostri amministratori e uomini politici, a tanti operatori e imprenditori, a professionisti ed intellettuali, di rinunciare alla vacanza fuori porta, di partecipare ai riti, di andare nei luoghi in cui magari sono stati eletti, di osservare con attenzione, con rispetto e con spirito adeguato alla circostanza: non “si flagellino”, ma camminino (anche se laici e non credenti) silenziosi dietro la statua della Madonna e di Cristo morto, si interrogino sulla voglia di vita e di esserci delle nostre comunità, e magari si domandano se per caso questa terra che esprime, dal basso e con convinzione, ritualità intense, appassionate e vitali (a dispetto di mortificazioni che subisce) non riesca diventare normale, proprio a causa delle quotidiane lotte di potere e dei piccoli e grandi interessi di una politica sempre più lontana dalla gente. All’indomani dell’unificazione nazionale («Il Bruzio», Cosenza 2 luglio 1864), Vincenzo Padula, anticipando la “questione sociale” di quella che poi sarebbe divenuta la “questione meridionale” si soffermava sulle dolorose condizioni delle persone di Calabria e parlando dei braccianti, nati da un afflitto legno, scriveva: «O Lettori, e Lettrici, cui fortuna sorrise, lasciate di contemplare la piaghe di un Cristo di carne, il bracciante». Mi vengono in mente queste parole sempre incisive e attuali di uno dei più grandi pensatori (che era anche un religioso, come Gioacchino e come Campanella) che abbia mai avuto la regione. Forse, osservando e riguardando questi sofferiti, partecipati, bellissimi riti, che vedono impegnate la Chiesa, le comunità, le confraternite, i giovani, noi tutti dovremmo essere

capaci di pensare ai nuovi “Cristi di carne” che ci stanno a fianco e di cui non sempre ci accorgiamo. Guardiamo e “accogliamo” immigrati spaesati, anziani soli nei paesi, vittime di ‘ndrangheta e loro familiari, ammalati senza una deccente assistenza, giovani in cerca di lavoro e di dignità, emigrati che tornano, nuove figure erranti e sempre fuga, abitanti di una regione, delocalizzata, antica e nuova, speranzosa e mortificata, frammentata e accogliente, sempre in cerca di un senso e di un centro. Senza questo sforzo, senza questa tensione, senza questo “spirito” di rinnovamento e di rigenerazione (che è religioso e laico insieme) i riti di Passione e di Resurrezione rischiano di essere ridotti, dagli osservatori distratti e interessati, a colore, a folklorismo deteriorato, a volte a luoghi di esibizione e di “ostentazione” per i soliti noti. Le persone di tutti i ceti e di tutte le età, però, narrano, raccontano, rappresentano il bisogno di vita e affermano, a dispetto di tante mortificazioni, con coraggio e con fantasia, un diverso legame con la propria storia e i propri luoghi, un diverso senso dei legami e dei rapporti, con la riscoperta di un tempo, che è fatto di memoria del passato, ma anche di presenza attiva e progettuale nel mondo, con un’idea e una speranza del futuro. I riti della Settimana Santa, vissuti o osservati con rispetto, pietas, sensibilità, raccontano la vicenda antica e sempre attuale della vita che trionfa sulla morte.

